



COMUNE DI CASTEL GOFFREDO

La voglia di studiare

COME
AIUTARE
I FIGLI
AD AMARE
LO STUDIO

Scuola dei Genitori

LA VOGLIA DI STUDIARE

Indice:

Introduzione. Pag. 3

Cos'è la Scuola dei Genitori. Pag. 4

Capitolo primo

- Aiutare i figli a vivere lo studio come un valore Pag. 5

- Le diverse motivazioni allo studio Pag. 6

Capitolo secondo

- Studiare ed imparare Pag. 11

- Studiare e ricordare Pag. 13

- I due modi di intendere lo studio Pag. 15

- Apprendimento e adolescenza Pag. 18

Capitolo terzo

- Come seguire la scuola dei figli Pag. 19

- Alcuni stili genitoriali da correggere Pag. 20

Capitolo quarto

- Come aiutare i figli a sentirsi capaci di imparare Pag. 29

INTRODUZIONE

"La voglia di studiare" si colloca all'interno delle iniziative che la Scuola dei Genitori, ormai da anni propone nella nostra comunità, in un'ottica di approfondimento e sostegno al ruolo genitoriale.

Il dialogo con i figli, l'amore allo studio sono stati argomenti tra i tanti altri affrontati negli incontri di gruppo tra genitori.

Nella pubblicazione, l'autore Dott. Osvaldo Poli, raccoglie l'esperienza di questi anni, accompagnandoci in un itinerario di analisi delle motivazioni allo studio dei ragazzi e degli stili educativi dei genitori, proponendoci una concezione dello studio che supera la visione del "risultato" ma ci immette nell'universo dei valori.

Lo studio come valore dà senso, energia e possibilità di sopportare la fatica.

E' un libro indirizzato ai genitori, perché possano trovare spunti di riflessioni per il loro "faticoso" e "appassionato" ruolo di educatori ma anche per quanti insegnanti, animatori, quotidianamente incontrano i ragazzi nella loro relazione con lo studio.

Nel pubblicare "La voglia di studiare" l'Amministrazione riafferma il cammino intrapreso da anni per il sostegno alla famiglia nei suoi molteplici ruoli ed in particolare in quello di educatore.

Al gruppo di volontari della Scuola dei Genitori, che ha collaborato per la pubblicazione di questo libro, il grato riconoscimento dell'Amministrazione Comunale e della comunità castellana.

Ola Catulini
Assessore all'Istruzione

Monica Ploia
Assessore ai servizi sociali

Pietro Nardi
Sindaco di Castel Goffredo

Cos'è la Scuola dei genitori.

La Scuola dei Genitori, finanziata e sostenuta dall'Amministrazione Comunale di Castel Goffredo, è composta da un gruppo di papà e mamme che intendono essere vicini a tutti i genitori nel difficile compito di educare i propri figli.

Per esperienza conosciamo le preoccupazioni e le difficoltà di questo compito.

La Scuola dei Genitori vuole offrire dei momenti di formazione per migliorare e sostenere la capacità di educare bene i nostri figli.

Crediamo nel dialogo, nella fermezza educativa, nella forza dei valori, nella collaborazione educativa fra marito e moglie ed in questi anni abbiamo cercato di offrire occasioni di riflessione su questi e molti altri argomenti.

Proponiamo in questo scritto alcune riflessioni sul compito di seguire i figli nella loro esperienza scolastica. Non è facile essere equilibrati: aiutarli senza essere troppo permissivi o troppo esigenti, senza sostituirsi loro, evitare che approfittino della nostra presenza ...

Lo riteniamo un utile strumento per avvicinarci ad uno stile equilibrato e saggio, anche in questo settore così importante per la loro formazione.

I nostri figli meritano l'impegno di questa riflessione e la fatica di migliorarci.

La Scuola dei Genitori

Aiutare i figli a vivere lo studio come un valore

Lo scarso rendimento scolastico, l'incapacità di impegnarsi nello studio, la "non voglia di andare" a scuola molto spesso è dovuta alla mancanza di uno scopo valido, significativo, capace di attirare e soddisfare chi vi si applica.

La voglia di studiare non è una realtà immutabile: essa può aumentare, può diminuire ma soprattutto può essere qualificata e resa più matura.

E' dunque importante capire ed eventualmente curare il tipo di rapporto che il figlio ha con lo studio, non solo mostrare interesse per il suo rendimento.

Esistono alcuni "modi di vivere lo studio" che mostrano, attraverso l'osservazione dei comportamenti concreti dei figli, la presenza di motivazioni inadeguate.

Vi sono infatti atteggiamenti di fondo verso lo studio che hanno radici in bisogni infantili ed immaturi, che è necessario correggere.

Un genitore giustamente "esigente", pertanto, aiuta il figlio a vivere lo studio come un valore correggendo eventuali atteggiamenti immaturi, mentre il genitore che si limita a "pretendere" dal figlio, si concentra esclusivamente sui risultati, sulla riuscita.

E' giusto - quindi - pretendere bei voti? Forse è troppo poco.

Ancora più importante è aiutare i figli a trovare dentro di sé la sorgente della soddisfazione che alimenta la voglia di studiare.

La motivazione allo studio adeguata e sufficiente si forma nella misura in cui i nostri figli sono aiutati a sperimentare lo studio come un valore in sé, una esperienza che dà soddisfazione.

Si possono avere dei figli bravi a scuola, ma interiormente "spenti", perchè non sperimentano il "sentirsi appassionati".

Esigere che essi cerchino di appassionarsi, di trarre ricchezza dallo studio, rende meno ambiguo anche il nostro rapporto con loro.

Non limitarsi alla richiesta di bei voti (pur apprezzandoli), suona come una conferma che la nostra preoccupazione per lo studio è realmente ricercata per il loro bene e non per le nostre, pur legittime, soddisfazioni.

In questo "esigere di più" si esprime un atteggiamento realmente disinteressato, che libera l'incoraggiamento al successo scolastico dalle sue sottili ambiguità.

Se un figlio avvertisse, anche inconsapevolmente, che i suoi i voti ed il suo successo scolastico sono diamanti nella corona dei genitori, vivrebbe il loro "modo di interessarsi alla scuola" come una forma nascosta e raffinata di egoismo e non l'espressione di una sollecitudine disinteressata ed autentica nei suoi confronti.

Non si sentirebbe amato e, ribellandosi, potrebbe boicottare "inspiegabilmente" la propria riuscita scolastica.

*** Lo studente narcisista:**

"Studio per il bel voto"

E' un tipo di motivazione derivante dalla esperienza gratificante del successo.

Il senso del proprio valore diviene progressivamente dipendente dal risultato esterno (che diventa un assoluto): un bel voto fa sentire alla pari con gli altri, fa sentire "qualcuno", oppure migliore di altri, spesso per compensare sentimenti di inferiorità in altri campi.

Quando questa strategia ha successo, si instaura un bisogno ossessivo di risultati positivi, del considerarsi migliori di altri.

La mentalità conseguente è di tipo narcisistico, con la conseguente difficoltà ad integrare e accettare i propri limiti, le parti imperfette di sé: anche un parziale fallimento è vissuto come una tragedia.

Lo studente si sente pertanto costretto psicologicamente a dimostrarsi "il migliore": l'esperienza del successo diventa necessaria per rimanere sicuri del proprio valore.

Lungi dal negare il valore positivo ed incoraggiante del bel voto e del successo, tale tipo di motivazione è sicuramente parziale ed insufficiente per garantire una reale esperienza appagante dello studio. Dopo un certo tempo anche il bel voto "non dà più niente" e soprattutto non rende mai definitivamente certi del proprio valore.

*** Lo studente " costretto":**

"Studio per avere il pezzo di carta"

La motivazione è qui essenzialmente di tipo utilitaristico, ed appare sorretta da motivazioni "ragionevoli" (ad es : non si può trovare lavoro senza un titolo di studio).

Tuttavia se tale tipo di motivazione rappresenta l'unica o la principale risorsa motivazionale, tale tipo di vantaggio lontano ed incerto, appare piuttosto debole nel motivare uno sforzo costante e quotidiano, qui ed ora.

Il vissuto principale è quindi il sentirsi "costretto" da una realtà oggettiva le cui esigenze non sono liberamente accettate.

I ragionamenti dei genitori sull'importanza del titolo di studio, sulla "necessità" della riuscita scolastica si traducono nel desiderio di terminare in fretta gli studi piuttosto che di scoprire il gusto di studiare.

Il valore va anche gustato, trovato attraente, oltre che ragionevole e necessario.

*** Lo studente diligente:**

*"Studio perchè ci trovo soddisfazione, anche se non è facile"
(l'esperienza dello studio come "valore")*

Tale motivazione si fonda sulla capacità e finezza di riconoscere di "ricevere" qualcosa di importante dallo studio.

E' la sensazione di "espansione del proprio io": sentire che lo studio fa crescere la propria competenza, la capacità di capire la realtà, di intuire ciò che è giusto, vero, bello, scoprendo la "bellezza" della realtà, il suo fascino ed il suo mistero.

Lo studio appare come non semplicemente piacevole, o doveroso, ma è sperimentato come un valore (mi dà qualcosa di importante ed esige qualcosa da me).

Solo a queste condizioni psicologiche ci si può liberamente obbligare a compiere la fatica di imparare, accettando realmente la rinuncia ad altre pur legittime soddisfazioni personali, senza per questo sentirsi deprivati di qualcosa di indispensabile per sé.

Non è ragionevole né salutare, infatti il sacrificio che non sia motivato dal "valore": la rinuncia rappresenta infatti solo la condizione per poter raggiungere qualcosa di maggiormente vero, bello, buono, appagante.

L'autentica educazione al "sacrificio" è soprattutto un "Sì" detto ad un valore significativo, piuttosto che un "No" alle esigenze della propria impulsività.

La rinuncia al gioco, al giro in motorino, al vedersi con gli amici è sana e maturante nella misura in cui nasce dalla esperienza della qualità superiore di ciò che si sceglie.

L'esperienza dello studio come valore, permette di superare la motivazione legata al "principio del piacere" e quella derivante da un malinteso "senso del dovere".

La motivazione secondo il principio del valore porta a decisioni più efficaci perchè "ciò che devo è anche ciò che desidero", e dunque la volontà è alleata con il desiderio.

Il dovere è così vissuto come "obbligante" e dà la forza per una libera rinuncia a ciò che è contrario ad esso.

Fare ciò che è giusto non è avvertito psicologicamente come "costringente": la rinuncia non è subita, ma realmente accettata dalla persona.

L'intuire il valore dello studio trasforma quindi lo sforzo di studiare in fatica di imparare, sostanzialmente diversa nei vissuti e negli esiti.

"Devo studiare" ha valore maturativo se dal punto di vista psicologico significa: decido liberamente di fare ciò che sento di desiderare per il mio bene, anche se non è la cosa più facile e gratificante.

Lo studio si rivela progressivamente utile, bello, capace di arricchire la propria personalità.

Da qui la percezione della possibilità di poter amare lo studio, riconoscendone il valore e provando gratitudine per questa possibilità di arricchimento e per le persone che lo hanno facilitato.

Nell'allievo si sviluppa gradualmente il sentimento della "dedizione" allo studio e con esso la capacità di una rinuncia matura a ciò che è di impedimento al raggiungimento della "soddisfazione" portata in dono dal dedicarsi ad esso.

Questi convincimenti devono innanzitutto appartenere ai genitori: se il loro baricentro valoriale è rappresentato dai voti e dal successo scolastico, essi trasmettono una visione limitata dell'esperienza dello studio e non esigono dai figli il "massimo", limitandosi, è il caso di dirlo, a pretendere i migliori voti.

Studiare ed imparare

L'atteggiamento che più di altri permette di apprezzare lo studio come valore consiste nel realizzare un atteggiamento di reale concentrazione.

Questa condizione non si realizza solo estraniandosi da tutti gli stimoli estranei allo studio ma ricercando attivamente un *dialogo con se' stessi*, con i propri pensieri.

Per realizzare tale dialogo con se stessi è necessario:

* Saper "raccolgere" i propri pensieri, ascoltare le proprie idee ed intuizioni, rendersi conto dei pensieri che, a contatto con la materia di studio, nascono spontaneamente nella nostra interiorità.

E' necessario imparare ad ascoltarsi, a prestare attenzione ai propri pensieri e ad ospitarli.

Quando viene alla mente un'idea, come prima cosa essa chiede di essere ascoltata e che si cerchi di capirla. Essa è come un ospite che va innanzitutto accolto ed intrattenuto.

La concentrazione si raggiunge dicendo a se stessi: voglio pensare a quello che entra nella mia mente e chiede di "essere pensato".

Le idee spontanee forniscono il materiale che rende significativo l'apprendimento.

Si tratta di non disprezzare nulla di sé, di non giudicare nessun pensiero spontaneo come illogico, stupido e superficiale, ma di provare ad ascoltarli con disponibilità, dando così credito a se stessi ed alle proprie intuizioni.

A volte anche i pensieri disturbanti, se presi sul serio possono essere utili.

Un esempio: uno studente, ogni volta che il testo riporta il nome dello psicologo Piaget si sente disturbato ed infastidito dal ricordo della pubblicità dell'orologio che porta lo stesso nome.

Come reagire a questo pensiero che lo infastidisce, "che non c'entra niente"?

E' opportuno cacciarlo come un ospite indesiderato, oppure dare credito a tale pensiero spontaneo e soffermarsi a considerare questa coincidenza: come mai hanno lo stesso nome?

Prendendo sul serio questa semplice curiosità, compie una breve ricerca e rileva che la ragione dell'omonimia consiste nell'essere entrambi originari della medesima località svizzera, nella quale il cognome Piaget doveva essere molto comune.

Grazie a questo passaggio la nazionalità del noto psicologo fu definitivamente fissata nella memoria.

La qual cosa dette buon esito anche in sede d'esame perchè tale studente, unico fra molti, non gli attribuì la cittadinanza francese.

Accogliere quindi i propri pensieri, partecipare allo studio con le proprie risonanze interne è la condizione per realizzare un reale apprendimento.

A poco servono i cosiddetti metodi di studio se sono intesi come "una tecnica" che garantisce l'apprendimento.

Non si può chiedere alla tecnica (come programmare l'esecuzione dei compiti, come utilizzare il materiale di studio, come memorizzare, come leggere rapidamente) di evitare la fatica di studiare: non esistono tecniche miracolose per realizzare il vero sapere.

Lo studio è un'attività di tipo essenzialmente creativo; alcune accortezze "tecniche" lo possono favorire, ma non determinare.

Aiutando lo studente a realizzare in sé un atteggiamento di ascolto, egli "sente di pensare" e di "produrre" conoscenza in modo attivo, dando al materiale esterno una configurazione del tutto personale, soggettiva ed originale.

Seguendo il filo rosso del proprio "ragionamento interiore", la stessa pagina di testo può essere interiorizzata dando rilevanza diversa ai singoli elementi, con sottolineature inedite, apprezzamenti originali.

Il testo così assimilato è trasformato in cultura personale ed in tal modo plasma a fondo la coscienza e la personalità.

Va quindi posto un nuovo accento sull'arte del ricevere le proprie idee, del vibrare sotto gli stimoli apprenditivi, creando grazie a questa ricezione, un vero e proprio apprendimento significativo.

Se lo studente percepisce e utilizza ciò che succede in lui quando il messaggio del testo o dell'insegnante si incontra con i suoi ricordi, opinioni, desideri, l'apprendimento non si riduce a semplice ripetizione di un dato preconstituito, ma appare una ricostruzione attiva ed originale del contenuto medesimo.

Studiare implica quindi la fatica di "produrre il proprio miele". Non si deve chiedere di meno a chi desidera imparare.

E' necessario pertanto imparare ad utilizzare il materiale interno che entra in risonanza con quanto proposto dall'esterno, lasciando accese le capacità di immaginare e di ricordare.

Questo lavoro interno e segreto di riordino, di connessioni, crea collegamenti fra i dati, che divengono così, dotati di senso.

In questo modo l'impegno a "creare collegamenti" con la propria esperienza rende lo studio difficile ma appagante.

L'apprendimento così realizzato

* è realmente "posseduto", assimilato in modo personale e dotato di maggiore persistenza.

* permette di provare l'emozione del conoscere: la meraviglia. La ricostruzione personale genera emozioni profonde di stupore ed ammirazione verso l'oggetto di studio, sperimentando realmente la bellezza della conoscenza.

* fa "credere" nello studio, aumentando la stima per l'attività ed il lavoro intellettuale, trovando in ciò la convinzione che valga la pena di studiare, anche rinunciando ad altre soddisfazioni.

Studiare e ricordare

Lo studio viene spesso identificato con lo sforzo di ricordare, e di fatto ne è divenuto il sinonimo.

Molti studenti affrontano il loro compito con la disposizione a "fotocopiare" mentalmente i contenuti del testo.

Niente di più frustrante: rapidamente giunge la sensazione di non farcela, del "troppo da ricordare" che suscita ansia e rabbia verso il docente o la disciplina.

La capacità di ricordare è una condizione fondamentale dell'apprendimento, e val la pena di capire come essa si produce.

La modalità più efficace per ricordare consiste nell'evitare di trattare le informazioni come "cose da riporre nel magazzino", ma nel creare collegamenti fra queste e le conoscenze personali, impedendo che ogni informazione si perda e diventi difficilmente rintracciabile.

Cercare di ricordare qualcosa senza "ragionarci sopra", significa gettarla disordinatamente nel magazzino.

Pertanto, il segreto della memoria consiste nel creare una relazione tra i nuovi dati in entrata e le conoscenze già possedute.

Le strategie spontanee di ricordo agiscono allo stesso modo: i numeri di telefono o del conto corrente, la sequenza del proprio codice fiscale, le date delle ricorrenze familiari, richiedono una personalissima organizzazione mentale per poter essere ricordate.

Non basta ripeterli: è necessario agganciarli a qualcosa di conosciuto che li possa richiamare.

La persona che non abbia risolto a modo suo il problema di "come ricordarli", non li possiede mentalmente e quindi non li ricorda.

Anche chi in passato ha dimostrato di disporre di una memoria sorprendente ha utilizzato gli stessi stratagemmi.

Il più famoso fra questi, un ragazzo di Mosca studiato dallo psicologo Lurija, aveva memorizzato fin nei minimi dettagli una via di Mosca (la via Gorkij) e si serviva di questa mappa mentale per "appiccicarvi sopra" i nomi di una lista, anche lunghissima, udita una sola volta.

Il tal nome veniva depositato su quel lampione, la tal parola sull'immagine della finestra successiva, e così via.

Per ricordare, al ragazzo bastava "ritornare" con la mente lungo la via Gorkij e rileggere i cartellini dei nomi che aveva deposto in corrispondenza ai dettagli visivi di quella strada.

In pratica, di fronte ad un nuovo dato dobbiamo cercare di trovare un'informazione già posseduta alla quale unirlo, e quindi saldare insieme la parte nuova con quella vecchia.

Questa è la ragione per cui è necessario prestare attenzione ed accogliere il proprio "formicolio del pensiero", facendo incontrare il sapere scolastico e la propria esperienza, cultura personale, esperienza di vita.

Da tale incontro possono nascere "pensieri nuovi", derivanti da una soggettività che li fa essere unici ed irripetibili, personali. Facili da ricordare.

Si tratta di stabilire una "alleanza" fra chi studia ed il testo da apprendere, per rendere "familiare" il nuovo e quindi assimilabile.

Una studentessa ad esempio, alle prese con una poesia di Catullo, si accorge che i sentimenti descritti nel testo la portano a pensare alle difficoltà sentimentali di una sua amica che le ha appena telefonato ed è sorpresa dal pensiero che un poeta di molti secoli orsono "descrive le stesse cose che proviamo noi oggi".

A partire da questo collegamento Catullo le appare "familiare", amico, ed in quanto tale interessante e da scoprire.

Ma ancora più stupefacente è l'idea che si affaccia improvvisa e nuova alla sua mente: quanto gli uomini siano uguali al di là delle culture e dei secoli.

Non l'aveva mai pensato prima d'allora.

In quell'attimo sente di aver ricevuto dallo studio un nuovo modo di "vedere la vita": la profondità di questo pensiero la lascia infatti sbalordita e meravigliata.

Questa intuizione le ha "aperto la mente", ed ha provato in un momento tutto il fascino e la bellezza della poesia e della letteratura.

Così come può succedere di scoprire un modo nuovo di dimostrare un teorema o di risolvere un'equazione matematica in modo più conciso o chiaro di quello riportato nel testo, e provare in questo una scintilla di ciò che provarono i grandi matematici.

Una esperienza emozionante di pensiero che rende affascinante l'oggetto di studio e gratificante dedicarsi ad esso.

L'apprendimento di nozioni, di per sé, non implica affatto l'esperienza del pensiero e della vita mentale.

La capacità di memoria non viene dunque attivata se non si riesce ad agganciare la nuova informazione a qualche elemento preesistente.

Questo inevitabile passaggio è la condizione per poter sperimentare la sensazione di "ricevere" qualcosa di importante che merita la fatica dell'impegno.

Chi studia non deve viverci come un contenitore di dati, ma un creatore di significati, che sperimenta la creazione di un "senso" nuovo, personale nei confronti di ciò che apprende.

Imparare nasce dall'incontro tra il dato esterno e l'ascolto del proprio pensiero, dal "far posto" a ciò che "mi viene in mente" mentre studio.

Ciò costituisce il collante che associandosi alle informazioni esterne, produce significati nuovi e crea un "ordine" personale alle informazioni, facilitando la ritenzione mnemonica.

Tutto il mondo interiore deve essere impegnato in questa attività: in ciò risiede la concentrazione.

Se lo studente rinuncia ad utilizzare la sua fantasia nella lettura del testo, quest'ultima si vendica divenendo il suo peggior nemico, ritornando a lui come "pensieri di distrazione", più forti della volontà cosciente.

"Se i demoni vengono scacciati, anche gli angeli prendono il volo" (Rilke): il tentativo di non tener conto della elaborazione spontanea e personale delle informazioni, rende succubi e perseguitati di tali "pensieri non pensati".

E' quindi necessario accorgersi di ciò che si pensa mentre si studia e fare di questo materiale il lievito che fa crescere la pasta dell'apprendimento.

I due modi di intendere lo studio

Vengono qui delineati, per contrasto, alcuni modi di vivere lo studio caratterizzati da una motivazione immatura e da una motivazione valoriale dello stesso.

La conquista di una motivazione matura allo studio è descrivibile come il passaggio:

**** dall' imparare - al sapere***

Imparare fa riferimento ad una concezione dell'apprendimento di tipo meccanico riproduttivo. E' descrivibile come il tentativo di accumulare, immagazzinare informazioni, notizie ...

Il Sapere (dall'etimo "sàpere" = dare gusto) indica l'acquisizione di una conoscenza ricca di significato personale, e "goduta" per questo.

La conoscenza così acquisita plasma il modo di guardare, sentire, pensare la realtà.

**** dallo sforzo di studiare - alla fatica di imparare***

Lo sforzo implica un' auto-imposizione volontaristica che cerca di annullare il desiderio contrario (non studiare).

La fatica implica l'accettazione reale del sacrificio, perchè l'apprezzamento di un valore rende psicologicamente sopportabile la rinuncia ai desideri contrari ad esso.

** dallo sforzo di ricordare- alla capacità di fare memoria*

La fatica di interiorizzare i contenuti senza una loro trasformazione personale genera stress e sensazioni di incapacità.

Ogni singola informazione non viene registrata attraverso un procedimento di tipo "fotografico", tale da formare un ipotetico archivio di informazioni. Nell'attività mentale le singole informazioni vengono collegate fra di loro e combinate, creando schemi e generalizzazioni, in un processo plastico che comporta un continuo rimpasto e contaminazione con le idee precedenti.

Tale "software mentale" costituisce il "fare memoria", attività ben più coinvolgente del saper ripetere le cose lette o sentite.

Il passaggio consiste nel non ritenere la memoria come un contenitore, ma concepirla "prodotta" attivamente da chi studia.

** dal sentirsi "diviso" - all'essere "intero"*

Molti studenti hanno l'abitudine di studiare con la radio, la tv accesa, o fanno interruzioni troppo frequenti.

La motivazione di questo comportamento è la ricerca della concentrazione, cosa che ha sempre lasciato perplesso i genitori.

Molto più probabilmente si esprime attraverso questi "sintomi", un rifiuto, camuffato e parziale, dello studio ed il desiderio di fare altre cose ben più piacevoli.

Tale compromesso (studiare con la tv accesa) non è realmente appagante, perché toglie efficacia allo studio e godimento allo svago.

Immergersi nello studio con tutto il proprio mondo interiore, come descritto, toglie la possibilità di "occuparsi d'altro", essendo interamente coinvolti nell'attività intrapresa.

Ciò che spesso disturba lo studio, non è il silenzio esteriore (che giustifica la necessità di accendere la radio), ma quello interiore e psicologico: l'assenza di pensiero personale.

Quando uno studente ascolta la musica del proprio pensiero e ne è coinvolto, non ha bisogno di nessuna radio accesa per poter studiare bene.

** dal ripetere - al ricreare*

L'attività "ripetitiva" è quasi sinonimo di studio, con l'inevitabile conseguenza della noia.

La personalizzazione dell'apprendimento così come descritta, implica lo scoprire qualcosa di nuovo, lo stupore, l'esperienza del fascino e questo conferisce gioia ("ri-creazione" appunto) alla difficile attività dello studio.

L'esperienza di "leggerezza" e "divertimento" con cui si può vivere lo studio non significa mancanza di serietà.

Viene a mancare solamente il senso di oppressione psicologica.

** dalla preoccupazione del voto - alla centralità della crescita personale*

Non si tratta di sottovalutare l'importanza del successo scolastico, ma di subordinare quello alla realizzazione di una esperienza di crescita culturale ed umana.

Il vero studio crea nuove sensibilità, nuove modalità di leggere e capire la realtà, favorendo il formarsi di una propria identità culturale.

** dal dovere di studiare - al piacere di imparare*

Nel primo caso lo studente segue la logica del dovere, ma la forza della sua decisione è parziale perchè si regge su un volere senza desiderio. L'atto di volontà è sorretto dalla paura delle conseguenze ed equivale alla testardaggine.

Nel secondo caso lo studente segue la logica del valore. Solo quando riesce ad apprezzare lo studio come "cosa valida in sé" è libero, capace di dedicarsi ad esso e capace di rinunciare a ciò che è contrario al suo perseguimento.

L'atto di volontà è sorretto dall'attrazione del valore, che infonde energia psicologica e resistenza allo sforzo.

** dal sapere freddo - al sapere caldo*

Il sapere freddo è l'apprendimento "fatto solo per l'interrogazione": il non essere interrogati nell'unico momento in cui si è studiato produce rabbia e uno sconforto che va ben oltre il comprensibile disappunto.

Lo studente che possiede un sapere caldo esprime le sue conoscenze in modo "appassionato" e vitale, per cui il compito in classe e l'interrogazione non sono principalmente vissuti come un giudizio, ma come un momento espressivo, di condivisione della propria ricchezza interiore.

Questo atteggiamento verso lo studio è in grado di produrre interrogazioni "belle" e non solo "giuste", perchè i singoli elementi di conoscenza sono legati fra loro in modo originale ed armonioso.

** dal sentirsi una fotocopiatrice - all'esperienza della "Sorgente interiore".*

E' l'esperienza di essere abitati da un centro misterioso da dove nascono pensieri ed associazioni di idee che "aprono la mente", portando con sé il fascino della verità e della bellezza della realtà che ogni disciplina permette di intuire da un'angolazione diversa.

La sensazione di essere sorpresi dalla verità e bellezza che appare grazie al proprio lavoro di "tessitura", aumenta la stima di se stessi, mentre aumenta il mistero della realtà.

Studiare senza provare tali emozioni è un'esperienza mortalmente triste, come ballare senza musica.

Essere colti anche solo per un istante dal fascino di una disciplina, fa sorgere un amore di riconoscenza per la stessa e per le persone che con essa hanno reso possibile intuire che nella vita c'è qualcosa di bello, degno, affascinante cui dedicarsi.

Apprendimento ed adolescenza

Queste considerazioni valgono in particolar modo per lo studente adolescente che, se posto di fronte alla necessità di un apprendimento per "sottomissione" al testo ed al docente, sperimenta una diffusa rabbia che può sfociare nel rifiuto dello studio, oppure nella sottomissione acritica a quanto gli viene richiesto, scelta questa che non risolve la ribellione inconscia verso l'oggetto dell'apprendimento.

L'apprendimento e la riuscita scolastica viene avvertita oggi, nella nostra cultura, come la vera condizione che permette di entrare nel mondo adulto.

L'attuale "rito di iniziazione" dell'adolescenza non è costituito da una prova che richieda un coraggio "esterno" (superare una situazione di pericolo per la propria vita, come in molte usanze tribali).

La paura che chiede di essere affrontata parte dell'adolescente è ora più interna e definibile come la "paura di pensare con la propria testa".

Solo chi ha superato tale paura, può fare l'esperienza adulta del potere (come capacità di produrre e generare pensieri e cultura) e del piacere (dell'attività mentale).

Il tabù che un tempo riguardava l'area sessuale, è da riferirsi oggi più propriamente all'attività intellettuale: molti adolescenti infatti vivono una sessualità intensa e libera da divieti e sensi di colpa, e contemporaneamente sono "bloccati" nel loro rendimento scolastico.

Anche in questo settore si gioca la possibilità di "divenire adulti": superando la paura del distacco (dai pensieri scritti nel testo proposti dal docente) e realizzare un apprendimento che non sia solo ripetizione, ma personale, prodotto da sé.

La sottomissione acritica all'autorità (che in questo caso si traduce in un "imparare a memoria", "ripetere meccanicamente" magari con competenza, ma senza il segno di un ragionamento personale), non aiuta a superare il divieto/paura di pensare da solo, ed in tal modo non può accedere alla scoperta delle proprie potenzialità e quindi alla fiducia nelle proprie capacità intellettive adulte, premonitrici anche di un successo sociale.

Solo il superamento di un tale forma di dipendenza permette di non cadere nella sottomissione depressiva (so tutto, ma continuo a sentirmi piccolo e insicuro) o nel rifiuto dello studio (vissuto come un'attività noiosa e stupida).

Come seguire la scuola dei figli

La riuscita scolastica o l'insuccesso dei figli viene normalmente interpretato in funzione di due variabili principali: l'intelligenza e la buona volontà.

Ma la mancanza di capacità o di impegno non è sufficiente per spiegare la maggior parte delle situazioni di insufficiente rendimento.

In molti casi si intuisce che non mancano né l'intelligenza ("quando vuole è interessato e capace") né la buona volontà ("si impegna molto nei suoi interessi non scolastici") e questo rende ancor più incomprensibile l'insuccesso.

Meno semplicisticamente, quindi, il rendimento scolastico è determinato da un intreccio di fattori che vanno al di là delle capacità personali dello studente e che riguardano più propriamente il tipo di relazioni personali in cui è immerso.

I fili di tale intreccio riguardano le relazioni con i compagni di classe, con gli insegnanti, con i fratelli e con i genitori.

Proprio in esse vanno ricercate le radici di comportamenti inadeguati, disimpegni, rifiuti che rappresentano solo un sintomo di una "malattia delle relazioni" più complessa e nascosta.

Val la pena di soffermarsi su una relazione fra le altre, la relazione fra genitore e figlio, per cercare di comprendere come può influenzare le condotte ed i vissuti scolastici dei figli.

Le modalità con cui i genitori si interessano all'esperienza scolastica dei figli, e "li seguono nei compiti a casa" sono molto diverse tra loro e possono essere più o meno equilibrate.

L'intenzione del genitore di perseguire un valore ("aiutare e seguire bene" il figlio) non lo rende automaticamente capace da un punto di vista psicologico di scegliere ed attuare le condotte più opportune ed equilibrate, le sole in grado di aiutare veramente il figlio.

Nella misura in cui lo stile del genitore è espressione delle sue immaturità psicologiche (l'accompagnamento del figlio è motivato inconsciamente dalla ricerca di propri bisogni o dalla rassicurazione delle proprie paure) creerà nel figlio reazioni di fastidio, rifiuto, risentimento che si tradurranno in disagi e difficoltà, resistenze a fare i compiti, eccessive ansietà e paure, fino al rifiuto della scuola stessa.

Non tutte le modalità di accompagnamento dei genitori sono ugualmente utili e produttive e l'esperienza mostra che spesso, cambiando il modo di seguire il figlio, si ottengono risultati migliori ed insperati.

Il "modo" dunque di seguirli, quando nel genitore prevale una motivazione inconsapevole ed immatura, può risultare poco adeguato: mancante di misura, di determinazione, di flessibilità, nonostante le migliori intenzioni ed il sincero desiderio di essere d'aiuto.

Molti figli testimoniano che il modo in cui sono seguiti "ti fa passare la voglia di studiare".

E' opportuno quindi soffermarsi a riflettere e comprendere se stessi per scoprire quali bisogni o paure determinano il modo in cui viviamo l'esperienza scolastica di nostro figlio ed il modo in cui "gliela facciamo vivere".

Alcuni stili genitoriali da correggere

Sono riportati di seguito alcune stili genitoriali caratterizzati dalla prevalenza di una motivazione psicologica inadeguata che determina tipici modi di seguire i figli .

Qualche avvertenza preliminare:

* Non tutte le difficoltà scolastiche sono da riferirsi all'influenza ed allo stile genitoriale. Esse possono essere originate da tutt'altre circostanze.

* Nella riflessione sul proprio stile, non si tratta di ricercare i colpevoli: anche i comportamenti più inadeguati non sono mai attuati con precisa volontà di danneggiare i figli.

Le radici di alcune immaturità personali sono sempre riconducibili a sofferenze e difficoltà incontrate nella propria storia personale, più subite che scelte.

* Non è possibile riconoscersi completamente in una tipologia: in ogni genitore possono essere attivi più bisogni e paure contemporaneamente, e ciascuno di intensità psicologica diversa.

L'autoritratto dovrà essere realizzato con molti colori, anche se uno di essi potrà avere una maggiore centralità

* Lo stesso comportamento può avere diverse motivazioni psicologiche e quindi essere espressivo di bisogni o paure diversi da caso a caso: solo la conoscenza dei particolari e delle circostanze può lasciar intravedere le reali motivazioni che lo ispirano.

Non è opportuno "classificare" frettolosamente se stessi e gli altri, rischiando di essere troppo schematici

* E' difficile capirsi e giudicarsi da soli, senza conoscere l'opinione che, in proposito, le persone più vicine hanno di noi.

Potrebbe risultare che ciò che pensiamo di essere sia molto distante dal come siamo davvero senza saperlo.

* Infine: non tutti i comportamenti dei genitori sono riconducibili a motivazioni inadeguate. Molti di essi esprimono realmente dedizione, equilibrio, reale saggezza degna di rispetto e ammirazione.

Non è il caso di essere ingenui (facendo finta di non capire cosa c'è dietro un determinato comportamento), ma nemmeno cinici (tutti i comportamenti dei genitori sono riconducibili ad una motivazione egoistica ed immatura).

Ecco quindi una carrellata di "tipi di genitori" predisposta non per catalogare frettolosamente se stessi o altri, ma per favorire una conoscenza di sé più realistica.

Ciò si realizza scoprendo i propri punti di forza (reale capacità di donazione e di equilibrio) ed i propri punti deboli (presenza di motivazioni inconsistenti), in modo da poterne limitare gli effetti attuando un modo di interessarsi alla loro esperienza scolastica più equilibrato, a tutto vantaggio dei figli e della nostra relazione con loro.

*** Il genitore "che non vuole problemi"**

- da come pone le domande, si capisce che desidera sentirsi dire che a scuola "tutto va bene"
- cerca di non vedere i problemi scolastici o li minimizza, risolvendoli sbrigativamente, per non dover affrontare il problema
- crede troppo facilmente alle giustificazioni dei figli, per stare tranquillo
- scusa e banalizza ciò che dovrebbe preoccupare (è normale alla loro età, oggi i ragazzi sono tutti così)
- slogan preferito: "quando torno dal lavoro voglio tutto a posto"

Tale atteggiamento induce nel figlio la sensazione che il genitore sia distante e poco interessato alla sua vita.

*** Il genitore che ha bisogno di sentirsi superiore**

- dal proprio figlio esige sempre il massimo (in realtà fa fatica ad accettare i limiti, gli errori, la fatica di imparare dei figli)
- critica i genitori che "non seguono i figli" come lui e si mostra compiaciuto di non essere come loro
- ha bisogno di sapere "cosa hanno preso" gli amici del figlio (teme che qualcuno sia migliore del suo, si mostra scocciato quando qualcuno ha risultati più brillanti, fa spesso paragoni per incitarlo a dare di più)
- parla con compiacimento delle sue doti
- fa fare più compiti di quanto sia necessario
- vive i compagni di classe del figlio come rivali (non presta volentieri i quaderni del figlio ai compagni assenti: se restano indietro... meglio)
- mal sopporta che altri abbiano corsi o esperienze formative "d'élite"

Il genitore non solo desidera il successo del figlio, ma ne ha bisogno. Attraverso la sua eccellenza può considerarsi migliore di altri.

*** Il genitore insicuro**

Il genitore insicuro è dipendente dai consigli, dagli esempi, dall'esperienza passata, da ciò che sente dire sia un "bravo genitore".

Ha paura di sbagliare, di essere criticato, di deludere le aspettative altrui, ed è bisognoso di essere rassicurato ed approvato.

- segue degli "schemi fissi" nel seguire i figli (come ha sentito fare da altri, come vuole l'insegnante, oppure il coniuge) per paura di sbagliare o essere considerati responsabili degli eventuali problemi, più che per vera convinzione. Ha però la sensazione di non essere spontaneo: avverte il desiderio di fare in altro modo, ma non si permette di farlo realmente

- tende ad evitare a tutti i costi che il figlio sbagli: controlla la cartella, strappa le pagine che contengono qualche errore, non fa sperimentare al figlio le conseguenze delle proprie decisioni, quando ciò potrebbe essere ragionevole (es: vado a scuola senza fare i compiti)

- accetta senza vaglio critico i giudizi e le indicazioni degli insegnanti, anche se dentro di sé ha motivi di perplessità

- teme di essere considerato un genitore che se ne frega, un lazzarone, un genitore che non segue i figli

Il figlio vive questi atteggiamenti come ossessionanti e perfezionistici e gli trasmettono la stessa paura del genitore: il timore di non piacere e di essere giudicato male dagli altri.

*** Il genitore protettivo**

- tende ad evitare al figlio esperienze di sofferenza (teme che si senta umiliato se va a scuola senza compiti, o incapace, o non accettato dall'insegnante ...)

- immaginando il ripetersi di esperienze che lo hanno toccato personalmente, intende evitare al figlio le stesse difficoltà

- non tiene sufficientemente in considerazione la diversità del figlio da se stesso e del contesto in cui egli vive

- agisce come se il figlio fosse uguale a sé, non riuscendo ancora a distinguere i suoi sentimenti dai propri

Il figlio si sente inutilmente forzato ad evitare pericoli che non vede o che potrebbe facilmente superare da solo.

*** Il genitore ansioso**

- non vive il presente ed è pessimista circa il futuro: ingigantisce i rischi ed i pericoli (si preoccupa di come il figlio attualmente alle elementari potrebbe trovarsi all'università)

- teme in modo eccessivo le novità: l'inizio del nuovo anno, i nuovi insegnanti, il nuovo programma

- vive in modo drammatico ed irreparabile gli insuccessi scolastici dei figli

Il figlio vive ansiosamente la scuola o cerca di difendersi dallo stress indotto dal genitore, imparando a non ascoltarlo.

*** Il genitore debole**

- subisce continui ricatti dei figli (se non mi siedo vicino a lui non fa niente)

- è più stressato egli stesso dalla scuola che il figlio

- si lascia estenuare con mille ripetizioni, esemplificazioni, richieste immotivate di aiuto e, purchè finisca, fa egli stesso ciò che spetterebbe al figlio

- se lo segue la mamma, con il papà invece il ragazzino è stranamente svelto e intuitivo.

Tale atteggiamento sviluppa nel figlio una inopportuna tendenza opportunistica che può durare fino a quando il genitore non affronta il motivo inconscio di tale arrendevolezza (generalmente con radici nel senso di colpa o nella paura di non piacere al figlio)

*** Il genitore orgoglioso**

- ha bisogno della riuscita del figlio per dimostrare a se e ad altri il proprio valore

- non riesce a trattenersi dal "far sapere": mio figlio frequenta , in pagella mio figlio ha.....

- avverte il bisogno di saldare i conti con chi riteneva il figlio non capace, inferiore a....

- è molto sensibile alla tradizione della famiglia ed al prestigio sociale della scuola scelta di figli.

- spesso attribuisce a se i meriti del successo dei figli: "Io gli ho fatto fare l'università"

Il figlio rischia di sentirsi un prezioso oggetto da esposizione e può maturare una ribellione che lo liberi dalla rabbia di sentirsi utilizzato.

*** Il genitore - insegnante**

Tale genitore si vive come il vero insegnante dei figli: si contrappone volentieri alla scuola e mostra apertamente sfiducia nei confronti di chi non segue le sue convinzioni didattiche

- "fa la radiografia" al metodo degli insegnanti criticandoli senza discrezione: (es: finalmente è andata avanti con il programma)

- fa controllare le correzioni dei compiti in classe da un insegnante di fiducia

- fa domande di controllo insistenti e particolareggiate (cosa vi ha spiegato oggi esattamente)

- presiede implacabilmente al rito del "fammi vedere i quaderni"

- fa pesare gli eventuali errori delle libere scelte dei figli (dalla scelta dell'astuccio a quali debbano essere le materie con cui iniziare i compiti, all'orario degli stessi)

- ha reazioni di stizza quando il figlio vuole fare di testa sua o "come ha detto la maestra"

Il figlio si sente assillato dalle continue insistenze del genitore e ricerca i risultati positivi principalmente per evitare le sue reazioni negative.

*** Il genitore che "sa sempre tutto" della scuola dei figli**

E' questo il sintomo più evidente del suo bisogno di dirigere

- è invadente nel suo modo di voler sapere tutto ciò che riguarda la vita scolastica e relazionale del figlio.

- quest'ultimo mostra di avere "troppa confidenza" con il genitore a tal punto da rivelargli anche i dettagli del suo mondo "segreto"

Tale atteggiamento crea il figlio-soldatino controllato e gestito massicciamente dal genitore.

*** Il genitore che ha paura di perdere la centralità affettiva**

- si compiace segretamente che alcuni insegnanti non piacciono ai figli (ciò lo rassicura che non si affezioneranno maggiormente a loro)

- sottolinea i limiti degli insegnanti incentivando una sottile diffidenza nei loro confronti (il messaggio implicito è: ci si può fidare solo dei genitori, cioè di me)

- sminuisce i loro meriti ricorrendo a ironie insistenti (sulla mentalità da "statali"...))

Il figlio si sente costretto ad ammirare o a voler bene solo al genitore che così si comporta con lui, vivendo gravi crisi di lealtà nei suoi confronti quando sente di apprezzare qualcun altro.

*** Il genitore che si sente in colpa**

- spesso manca di fermezza (insiste , minaccia e poi ... cede) per la sensazione di aver già "fatto del male" al proprio figlio (per averlo trascurato per il lavoro, non averlo desiderato come gli altri figli, non avergli dato ciò che gli altri hanno avuto, avergli dato un fratellino, oppure non averglielo dato

- oppure tende a "fare di più" del necessario (manda il figlio a lezioni private anche senza vera necessità per compensare il fatto che lavora e non lo può seguire personalmente)

- oppure diventa molto esigente verso i risultati scolastici per poter rassicurare se stesso (anche se lavoro non lo danneggia)

In questi casi il figlio ha la sensazione di "tener buono" il genitore, che andrebbe in crisi senza la rassicurazione delle sue prestazioni.

*** Il genitore che si sente troppo responsabile**

- vive gli eventuali insuccessi scolastici del figlio come "colpa sua"

- Il brutto voto del figlio è vissuto come la conseguenza di qualche suo errore: non l'ho seguito bene, non gli ho consigliato la scuola giusta

- ha bisogno dei suoi successi scolastici del figlio per rassicurarsi di non essere considerato dalle persone significative un genitore irresponsabile

In tale situazione il genitore appare troppo coinvolto con le vicende scolastiche del figlio, vivendole come se "fossero sue".

Ciò lo porta a limitare eccessivamente la sua libertà, permettendo che corra dei rischi ragionevoli, anche in campo scolastico.

*** Il genitore che deve dimostrare di valere**

Prima ancora di qualsiasi verifica di realtà, questo tipo di genitore ha "già deciso" dentro di sé che il figlio è un genio, oppure che dovrà fare l'università, che non sarà un mediocre.... E' spinto a questo dalla necessità di riscattarsi, di prendersi delle rivincite dimostrando, attraverso le prestazioni scolastiche del figlio, di non essere inferiore, incapace come potrebbero aver pensato.

Così ad esempio il dover dimostrare alla famiglia del partner di essere all'altezza delle loro aspettative, al marito di essere una moglie perfetta nel seguire il figlio a scuola ,

Il figlio presto o tardi si rende conto di essere uno strumento inconsapevole di tali logiche e cercherà di opporvisi.

*** Il genitore che "vede solo la scuola"**

Tale genitore ha una mentalità per cui la scuola viene prima di tutto (ma in realtà non vede altro)

- assolutizza in modo indebito alcune esperienze di vita, quali: chi va male a scuola andrà male nella vita, oppure: chi non ha un diploma non può vivere nella società di oggi, la fidanzata distoglie dagli studi e ne compromette l'esito

- ha difficoltà ad accettare che i figli abbiano altre scale di valori (non necessariamente opposte) o altri modi di interpretare la vita e la scuola.

*** Il genitore che si sente inferiore**

Tale genitore spesso ha potuto studiare e vive questa circostanza come un handicap non ancora superato, di cui ancora soffre e che lo condiziona.

In questo caso l'eventuale insuccesso del figlio, oppure la sua non prosecuzione negli studi è vissuta come la dimostrazione della propria inferiorità (gli altri genitori sono migliori di me: li sanno seguire meglio, riescono a convincerli a proseguire gli studi)

*** Il genitore che non accetta il limite del figlio**

Vorrebbe un figlio più brillante e capace e non si rassegna facilmente a risultati mediocri, quando questi costituiscono il reale limite del figlio.

*** Il genitore "mai contento"**

Comportamenti tipici

- di fronte alla pagella del figlio chiede ragione dell'unica insufficienza, e non si complimenta per il resto

- quando il figlio esclama: "Ho preso ottimo meno", risponde "perché meno?"

Generalmente si mostra incapace di dare soddisfazione ai figli

- di fronte al 6 del figlio commenta: "Non potevi prendere sette?"

- di fronte al sette: "Potevi almeno prendere otto!"

- All'università: "Ho preso trenta!" Risposta: "...e la lode?"

- Se la figlia nello stesso giorno prende un ottimo ed un insufficiente, di fronte alle amiche la mamma dice solo: "mia figlia oggi ha preso una insufficienza"

Tale atteggiamento ha sul figlio un effetto scoraggiante

*** Il genitore che si sente in gara**

Il genitore in questo caso si sente in competizione con altri e si sente impegnato a smascherare la loro presunta superiorità.

Così ad esempio nei confronti

- dei cognati, che ritengono di avere dei figli geniali
- della moglie, che ritiene il suo modo di seguire il figlio sicuramente migliore di quello del partner
- dei suoceri, che ritengono troppo difficile la tal scuola per nostro figlio e non per l'altro nipote
- della moglie divorziata che si riteneva la sola in grado di seguire bene i figli,
- dei soci della ditta, che hanno messo i loro figli ai posti di comando dell'azienda

Il vissuto di competizione porta ad interessarsi al vissuto scolastico del figlio principalmente in funzione di tale bisogno.

Comprendere la vera ragione dell'interessamento al genitore lo fa sentire sottilmente strumentalizzato.

*** Il genitore vampiro**

E' caratteristico del genitore in simbiosi con i figli, che vive la loro vita e si realizza attraverso di loro.

Poichè il legame genitore e figlio è eccessivo, anche il coinvolgimento nella sua vita scolastica è totale.

Il genitore conosce meglio del figlio le scadenze delle interrogazioni, si fa ripetere esattamente le domande e le risposte delle stesse, lo "imbecca" per meglio prepararlo, si informa dettagliatamente di tutto ciò che riguarda gli insegnanti del figlio per aiutarlo ad affrontarli, nei colloqui con gli stessi cerca di spianargli la strada cercando la loro benevolenza per il figlio, durante i compiti in classe è maggiormente ansioso e preoccupato del figlio stesso.

Il figlio si sente obbligato a realizzare il genitore attraverso le sue prestazioni: teme di farlo star male, di dargli un grande dispiacere se non riuscisse a scuola.

Sente di dover proteggere il genitore dalla paura del fallimento della sua vita (che non ha vissuto).

*** Il genitore che fa paragoni**

Espone spesso il figlio al confronto con qualcun altro, che il genitore ha come modello di riuscita scolastica e umana.

Spesso porta questa persona ad esempio, si informa immancabilmente dei suoi voti, esorta il figlio a "fare come lui", a essere come il figlio di , e, quando si pone egli stesso come modello, gli mostra con sussiego le pagelle del suo liceo.

Il figlio sente di non piacere al genitore se non nella misura in cui assomiglia a qualcun altro. Le evoluzioni possibili sono: adattarsi e rincorrere tale somiglianza per ottenere la stima del genitore o ribellarsi boicottando le pretese del genitore attraverso il fallimento scolastico.

*** Il genitore che vuole che il figlio "arrivi in alto"**

Tale genitore ha molta cura nell'inculcare nel figlio, fin dalla più tenera età, traguardi ambiziosi .

In vista di tale scopo sceglie la scuola, le amicizie, i giochi, le esperienze formative.

Il figlio si rende conto di tali aspettative, e, se esse limitano la sua libertà, d'altra parte ha grandi vantaggi nell'assecondare i desideri del genitore.

E' spesso "coccolato", ottiene tutto ciò che vuole, finchè rispetta la clausola scritta in piccolo nel rapporto con il genitore: da me avrai tutto, alla condizione che tu.....

*** Come aiutare i figli a "sentirsi capaci di imparare".**

Si tratta di porre attenzione non solo ai risultati (aver appreso una lezione, una poesia, una abilità), ma al "modo" con cui il figlio impara, aiutandolo a rendersi conto di possedere egli stesso tale capacità.

E' molto incoraggiante sentirsi lodato dal genitore, lo è ancor più poter dire a se stessi di essere capaci.

Il genitore che segue il figlio nei compiti a casa può favorire questa positiva sensazione di abilità, aiutandolo a costruire o a esplicitare il "pensiero interiore" che utilizza per apprendere e memorizzare, senza esserne consapevole.

Tale obiettivo psicologico si ottiene passando da interventi quali "Ripeti la tabellina del sette" al:

* "Ho visto che sai ripetere esattamente la tabellina del sette: come fai a ricordarti questa serie di numeri?", oppure

* "Vedo che fai fatica a imparare la tabellina: osserva la serie di numeri; come potresti ricordarli? prova a immaginare un "trucco"!"

Ed è proprio lo sforzo di aiutarlo a produrre un proprio modo, personale ed originale di ricordare, che rende familiari le informazioni e struttura un vero apprendimento.

Mettere un figlio nella condizione di poter dire: "è facile, basta fare in questo modo" genera una sensazione di competenza e di sicurezza personale che ha affetti ben più duraturi e profondi del successo e del bel voto.

Anche i racconti occasionali dei figli sulla vita scolastica quotidiana possono essere diversamente valorizzati.

Sollecitare il figlio a raccontare l'argomento delle lezioni, può essere l'occasione per mostrare il suo tipo di partecipazione interiore e psicologica alla situazione di apprendimento.

E' opportuno infatti farsi raccontare questo aspetto di sé generalmente tenuto in ombra, con domande quali:

"Cosa pensavi mentre l'insegnante diceva queste cose? Mentre raccontava questo, cosa ti veniva in mente? che domande ti facevi?" ponendosi nella posizione di chi ascolta e accoglie il "racconto del suo pensiero".

Spesso si resta stupiti della freschezza, della profondità, della originalità di tali riflessioni, ed il figlio stesso si rende conto di "avere un pensiero" che vale a tal punto da meritare di essere sollecitato ed ascoltato con interesse dal genitore.

Riconoscerlo e valorizzarlo riduce nel figlio l'ansia da prestazione, accresce la "capacità di fidarsi" del proprio pensiero, genera rispetto verso se stessi e senso di sicurezza.

Esiti ben diversi avrebbe il chiedere: "Hai capito bene? Sei stato attento? E' stato interessante? Cosa ha spiegato esattamente?".

I racconti che potrebbero seguire, rivolgono l'interesse a qualcosa di diverso da se stessi e dal riconoscimento delle proprie risorse, non aiutando a scoprire e a costruire le proprie potenzialità.

Un simile atteggiamento del genitore nei confronti della sua partecipazione interiore all'apprendimento dissipa il dubbio tante volte presente che il genitore "tenga più alla scuola che a me".

La riuscita scolastica rappresenterà l'inevitabile conseguenza di questo modo "disinteressato" di partecipare alla sua esperienza scolastica.

* Le considerazioni esposte possono essere applicate anche nel caso in cui il genitore si trovi di fronte alla occasionale difficoltà di apprendimento.

E' inevitabile che lo studio ponga di fronte a difficoltà non immediatamente superabili: la fatica di studiare non sarà facilmente evitabile, anche nel futuro.

Anche nello studio esiste l'esperienza psicologica del dolore mentale consistente nella sensazione di "non capire", di non riuscire, derivante dalla constatazione del proprio limite.

Aiutare il figlio non significa principalmente né necessariamente "fare qualcosa per lui" (ripetere, spiegargli, affiancarlo per fare insieme, dirgli di provare ancora), ma aiutarlo ad accettare e tollerare, senza fare dei drammi, la sua difficoltà a capire.

Questa disposizione si attua con un comportamento concreto che, senza parole, trasmette una serena accettazione delle sue difficoltà.

Di fronte al "non capisco" dunque l'atteggiamento più opportuno consiste nel chiedere: "Cosa esattamente non hai capito?" e attendere una semplice e precisa descrizione della difficoltà.

Tale domanda sollecita il figlio ad accettare psicologicamente il proprio limite, superando il "fastidio" ed il disappunto che porterebbe a "negare" la propria difficoltà, attribuendo ad altri colpe inesistenti (l'insegnante ha spiegato male, il libro di testo non è chiaro)

Accettare di non riuscire è il primo passo che permette di affrontare psicologicamente la difficoltà di apprendimento.

La capacità di ascoltare ed ospitare in sé la "sensazione di non aver capito", senza tirare diritto, lasciando che emerga "cosa e perché", ossia il collegamento personale mancante è certamente decisivo.

Si tratta di aiutare il figlio a non aver paura di non aver capito, dandogli la capacità di dire, ad esempio:

- non riesco a distinguere il passato prossimo dal passato remoto
- per capire avrei bisogno di un esempio.....
- non ho capito perché

Incoraggiando i figli a non fuggire le proprie reazioni emotive, ad accettare il disagio, li si aiuta a riconoscere "sensati" e utili anche i dubbi, le difficoltà a capire, le obiezioni che "passano per la mente", trasformandoli in

pensieri e domande che chiedono di essere presi sul serio fino ad ottenere una risposta.

Studiare significa anche accettare di "lottare" con il testo ed i suoi contenuti, che, diversamente, non si lasciano conquistare e vincere. Ci si ritroverà con una materia in più da sopportare, ritenuta troppo difficile, che non dà niente, il cui fascino, potrebbe restare inaccessibile per tutta la vita.

Solo annodando le nozioni al filo del proprio pensiero si giunge ad imparare veramente, anche quando vi sono dei bruschi arresti, delle deviazioni, degli sforzi imprevisti.

In fondo si tratta di imparare ad essere docili nei confronti "dell' allievo interiore" che ognuno ha dentro di sé, rispettando le sue indicazioni ed i suoi consigli, e noi stessi con lui.

Autore

Poli Osvaldo
Psicologo

Distribuito dalla Scuola Genitori
con il patrocinio del Comune di
Castel Goffredo